

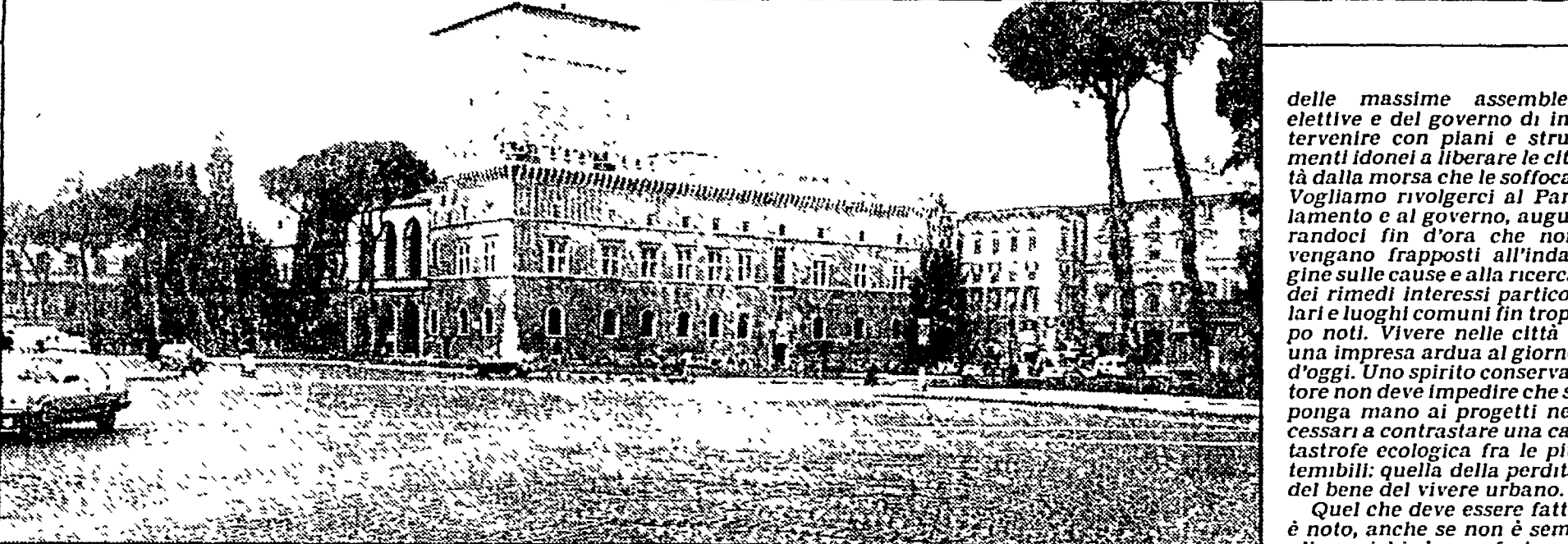
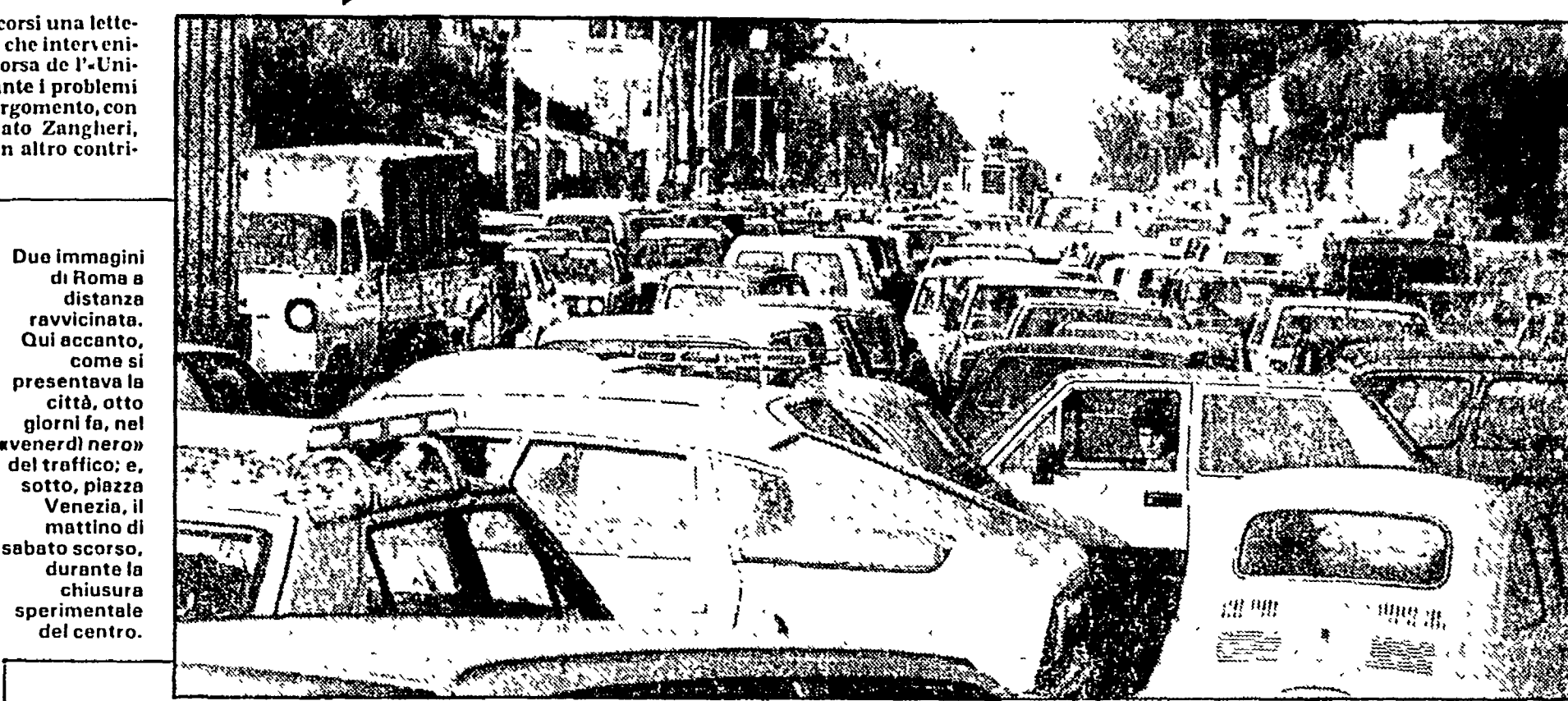
# Il traffico, la vita nelle città

Abbiamo pubblicato nei giorni scorsi una lettera del compagno Edoardo Perna, che interveniva sull'editoriale di domenica scorsa de "L'Unità", di Andrea Barbato, riguardante i problemi del traffico. Torniamo oggi all'argomento, con un articolo del compagno Renato Zangheri, della segreteria del PCI, e con un altro contributo di Andrea Barbato.

Le peggiorate condizioni del traffico nelle città hanno riacceso in questi giorni il dibattito su un aspetto tutt'altro che secondario della qualità della nostra vita. Uno sciopero dei servizi pubblici e le festività natalizie possono aver aggravato lo stato delle cose, ma il problema, si deve riconoscerlo, è permanente e di fondo. Il quadro di congestione delle vie e delle piazze nelle aree metropolitane è diventato insostenibile. I tempi di movimento si sono drammaticamente allungati, lo stress nervoso è sempre più diffuso, l'aria che respiriamo sempre più malsana.

Per questo si lavora e si produce? Guastarsi il fisico e il morale è la sorte inevitabile del progresso. Barabato nel suo articolo di domenica scorsa è molto pessimista, e non senza ragione. Solo un intervento generale dello Stato, anche se concordato con le amministrazioni locali, può ormai garantire misure efficaci per evitare che il traffico ci divori. In realtà, i Comuni incontrano ostacoli materiali e culturali difficilmente sormontabili: salvo quei Comuni nei quali lo sviluppo urbano è stato sottoposto per tempo a criteri di ordine e di razionalità. Ma nei comuni accettabili, il traffico è ormai un problema che si è materialmente costruito, producono un traffico impazzito.

Concorrono al peggioramento della situazione gli indirizzi prevalenti dello sviluppo. Se il trasporto privato è stato preferito, o meglio imposto, e quello pubblico è stato relegato in second'ordine, non è ragionevole pensare che un'alternativa in bianco, si possano ottenere facili rinunce all'uso dell'automobile ed efficienti prestazioni dei mezzi pubblici. C'è bisogno a questo punto di programmi organici e precisi. È necessario cambiare l'orientamento degli investimenti, moltiplicare le metropolitane, rendere più frequenti e veloci i mezzi di trasporto pubblico, creare e potenziare i servizi urbani e ferroviari. È una lacuna storica dell'attrezzatura civile del nostro paese a dover essere colmata. Sono necessari piani tecnici e finanziari coraggiosi e lungimiranti. Probabilmente, tutta una dottrina dello sviluppo va messa in discussione: non perché lo sviluppo debba essere arrestato o contenuto, secondo le esigenze delle città, ma, al contrario, perché con città ansimanti e sull'orlo del collasso è impossibile qualunque sia l'espansione dell'economia e l'applicazione della scienza e della tecnica moderne al processo produttivo deve poter conta-



## E' compito nazionale rompere la morsa che ci soffoca

re su un'organizzazione non precaria della vita urbana. Su città in bilico fra il disordine e una crescita stentata non si costruisce nessuna prospettiva di vera modernizzazione.

C'è anche una cultura da creare e diffondere, una idea dell'ambiente, della salute, che sappia prevalere sui riflessi condizionati del ricorso indiscriminato all'automobile privata. È una battaglia da condurre, dalla scuola, dal servizio sanitario nazionale, dalle associazioni naturalistiche, dalla stampa, con senso acuto delle responsabilità e del pericolo di un sopravvento definitivo delle cause di paralisi e di inquinamento urbano. Perché

anch'io come Perna temo i rischi di una città immobile. Ma la causa principale della immobilità è oggi, non tanto paradossalmente, una mobilità inquietata e senza regole.

Vuol dire rinunciare per questo ai vantaggi del progresso? No, questi vantaggi debbono starci a cuore, Perna ha ragione. E non c'è dubbio che in questi anni avanzamenti consistenti sono stati compiuti in molti campi della vita civile, ai quali sarebbe insensato rinunciare, e la grande massa dei cittadini non lo vorrebbe. Ma è un progresso contraddittorio, che porta con sé un indubbio miglioramento materiale, ma anche squilibri, ingiustizie e, per quanto ri-

guarda il nostro tema di oggi, minacce alla salute gravissime e un incredibile spreco del tempo, che viene sottratto al riposo e alle attività ricreative e culturali.

Quanto si paga in questi termini? Molto, e va posto sull'altro piatto della bilancia. Non sarei così sfiduciato da pensare che non esistano nella popolazione italiana energia e capacità per opporsi a questo pedaggio del progresso. Il referendum sul traffico nel centro storico tenuto con successo a Bologna, e quelli annunciati a Milano e a Roma, e molte iniziative per la difesa dell'ambiente urbano che si susseguono in diverse città, lasciano bene sperare. Le

amministrazioni democratiche e di sinistra si stanno impegnando in non pochi casi con serietà in questi campi intricati.

Forse il problema è però giunto ad un tale livello di complessità e di gravità da richiedere di essere posto in sede nazionale. Proponiamo che il Parlamento e il governo ne siano direttamente investiti. Autonomia locale, competenza delle Regioni, non significano rinuncia ad elaborare una politica nazionale delle città. Vi sono autorità e concentrazioni di potere che scaricano sulle aree urbane decisioni pesanti, violanti, a cui le rappresentanze locali non riescono ad opporsi. E allora compito

delle massime assemblee elettive e del governo di intervenire con piani e strumenti idonei a liberare le città dalla morsa che le soffoca. Vogliamo rivolgere al Parlamento e al governo, augurandoci fin d'ora che non vengano frapposti all'indagine sulle cause e alla ricerca dei rimedi interessi particolari e luoghi comuni fin troppo noti. Vivere nelle città è una impresa ardua al giorno d'oggi. Uno spirito conservatore non deve impedire che si ponga mano ai progetti necessari a contrastare una catastrofe ecologica fra le più temibili: quella della perdita del bezzo del vivere urbano.

Quel che deve essere fatto è noto, anche se non è semplice e richiede una forte volontà politica riformatrice. Si deve cessare di penalizzare il trasporto pubblico a favore della motorizzazione privata. Si debbono intraprendere le grandi opere necessarie a rendere scorrevole la circolazione e urgente riorganizzare il sistema ferroviario nelle grandi aree urbane. La sorte del fondo nazionale trasporti non deve essere quella dei tagli di un sostanziale abbandono. I «progetti mirati», ai quali dedica il suo impegno il compagno Signorile, vanno adeguatamente finanziati. Sull'aspetto della spesa pubblica, sta l'esigenza primordiale della nuova legge sul regime dei suoli.

È possibile trovare in Parlamento una maggioranza capace di affrontare questo nesso di problemi con competenza e determinazione? Anche il problema del traffico e i programmi necessari ad esso, risposte convincenti e non superficiali, ci portano all'orientamento e alla disponibilità delle forze politiche, alla loro capacità reale di governare il Paese.

Renato Zangheri

Replica alla lettera all'Unità del compagno Edoardo Perna, senza intingere il pennino neppure in una goccia di veleno polemico, e ciò non solo per la stima che gli è dovuta, ma anche perché sostanzialmente non si può non essere d'accordo con quanto egli scrive. Sono incline a credere che le sue riflessioni sulla città assediata siano conseguenti alle mie, e siano la «seconda metà» di un discorso comune.

Replica, dunque, perché sono lieto che il nostro giornale accenda un dibattito su questo tema. Il mio intervento è molto è stato scritto e detto in questi giorni anche altrove, e talvolta a sproposito. Sarà bene che su un problema così vitale, e all'antivigilia — perché negarlo? — di un confronto elettorale amministrativo, la sinistra non lasci gli argomenti al diavolo, e non si faccia sorprendere da eventi o da critiche, quest'ultima talvolta davvero strutturali o interessate. Sarà bene che, pur periti alla discussione, coloro che guidano le giunte democratiche in tante città italiane non si sentano fare la lezione proprio da quanti portano la responsabilità storica delle malattie della vita urbana: malattie dalle quali vogliamo uscire non già con la medicina del rimpianto per un passato agreste o provinciale, ma con una nuova idea della metropoli e del suo tessuto sociale.

Perna concentra tutto il discorso su Roma, forse perché è qui che si è avuto il segnale più acuto di un collasso del traffico, sia pure in condizioni particolari e — speriamo — irripetibili. Non ho difficoltà ad accettare per ora questa localizzazione, anche perché Roma non è solo la città di Perna, ma anche la mia, quella in cui sono nato e lavoro da cinquant'anni, in cui ho avuto l'onore di sedere nel Consiglio comunale presieduto da due sindaci come Petroselli e Ve-

tere, e in cui i comunisti romani mi hanno eletto in Parlamento. Roma è certamente un caso speciale di un problema che è però generale; e fra le sue specialità c'è anche quella, poco invidiabile, d'essere la palestra nella quale si esercitano tanti consiglieri improvvisati, urbanisti dell'ultima ora, intellettuali con la ricetta facile, tutti convinti che solo l'ignavia degli amministratori non abbia portato al rimedio definitivo e finale, che viene poi a rivelarsi diametralmente opposto ad altri rimedi suggeriti con altrettanta sicurezza. Ha ragione Perna quando

dice che il mio richiamo alla qualità della vita, e alla responsabilità primaria dei governi che non hanno indicato alcun modello di sviluppo (e non solo per la politica complessiva dei trasporti urbani e della viabilità), è poco mobilitante. Me ne dispiaccio, perché vorrei disporre di una proposta globale e provocatoria che invece non ho. Non so se sia meglio chiudere il centro storico o non chiuderlo, ad esempio. Credo vi siano tecnici e amministratori ai quali delegare queste decisioni: da essi, dobbiamo pretendere rapidità, fantasia e coraggio inno-

vativo. Le mie idee non sono mobilitanti perché anche io non sono un dirigente politico, ma un cronista. E come cronista mi permetto di chiedere a Perna cosa vi sia di mobilitante nell'accettare il fatto indubbio e innegabile che Roma sia oggi meglio di ieri. Davvero ci si può contentare di questo? Che, malgrado l'ingorgo prenatolico, la città di oggi sia infinitamente migliore di quella di ieri, non sarò certo io a metterlo in dubbio. Conosco tante città del mondo e non è solo per campanilismo anagrafico che dichiaro Roma come una delle po-

chissime in cui valga la pena di vivere, e anzi per me la società democratica non può attribuirle alcuna nostalgia per la città delle pecore e dei principi, o per la Roma papalina o umbertina, o men che mai per la Roma provinciale o per quella imperiale del fascismo. Ma aggiungo di più: non fermiamoci a «prima della guerra» né a cancellare i rimpianti. Perna è certo d'accordo se eliminiamo la nostalgia anche nei confronti della Roma democristiana del dopoguerra, quella dei palazzinari e della finanza vaticana, della finta vita dolce e delle borgate. Per ricapitolare quel che è successo di nuovo a Roma dal 9 agosto 1976 ad oggi, ci vuole non un articolo, ma molte annate di un giornale.

Provo anch'io fastidio per chi finge rammarico per aver perduto una città immobile e silenziosa, quale del resto Roma non è mai stata. Ma stiamo attenti a non intravedere automaticamente un senso positivo nell'opposto. Non vi è nulla di moderno né di liberatorio nelle moto che infrangono le isole pedonali al crepuscolo, o nella trasformazione del centro monumentale in un bazar. La presenza delle moltitudini non è rassicurante in sé, anche se è meglio del contrario. Forse il neglecto Pasolini avrebbe ancora qualcosa da insegnarci, nell'analisi dei comportamenti di massa. E se qualcuno ha tentato di dare un senso a queste migrazioni urbane finalmente possibili, credo sia stato proprio il controverso effimero nicoliniano, verso il quale Perna di sfuggita mi sembra nutrire qualche riserva. Accanto alla mobilità, cretamo dun-

Renato Zangheri

que anche le condizioni per le quali il muoversi abbia un senso, e non sia solo segnale di inquietudine o richiamo commerciale: libero poi ciascuno di scegliere il proprio modo di muoversi. Ecco: direi che le sinistre, dopo aver liberato la città, devono ricostruirne la qualità e i significati: questa è una sfida mobilitante, un tema elettorale alto.

Traversare la città in macchina, o riversarsi nel centro, è un diritto elementare: ed è meglio farlo in jeans che in livrea. Ma ciò detto, resta il fatto che ogni comportamento non solo intrinsecamente liberatorio. Sono la premessa di una metropoli, non la sua sostanza. E non è troppo paradossale augurarsi che venga il giorno in cui si sentirà anche il bisogno di andare da piazza di Spagna al Quadraro, e non solo viceversa. E per ottenere questo risultato (tanto per entrare di soppiatto in un dibattito molto più ampio e complesso) non ci vuole certo più autorità, ma più politica, più progetto.

La discussione mi sembra tutta interna alla sinistra, e da essa mi sembra che siano legittimamente esclusi i parzenza coloro che nutrono il proposito di rimettere indietro l'orologio. Che Roma sia una città dallo sviluppo asimmetrico e non armonico, non l'ho scoperto io, è sufficiente rileggere alcune importanti pagine di Franco Ferrarotti. Ma è compito futuro (e sottile lavoro) delle giunte democratiche, eredi di tante storture e vittime di tante negligenze della politica nazionale, passare dal periodo della liberazione all'età del progetto.

Come farò, sarà atto di sbeffazza lasciato ad amministratori illuminati ed esperti. Con il solo mandato di fare presto. Non so dire nulla di più mobilitante, e perciò lascio ad altri la parola.

Andrea Barbato

# LETTERE ALL'UNITA'

## Diminuisce l'inflazione, aumenta l'ignoranza

Signor direttore, noi sottoscritti frequentiamo il Liceo Classico Statale di Chivasso, una cittadina in provincia di Torino. Anche quest'anno si sono verificati vergognosi ritardi nelle nomine di insegnanti stabili sulle nostre cattedre. Purtroppo tali disfunzioni sono state ben più gravi che in passato ed hanno raggiunto limiti intollerabili, tanto che pochi giorni fa alcune cattedre erano ancora libere.

Per ben due mesi e mezzo, mentre noi assistevamo ad un'assurda giostra di supplenti, i pochi insegnanti stabili hanno faticosamente tentato di far funzionare nel miglior modo possibile l'istituto. Per due mesi e mezzo abbiamo atteso l'arrivo di un Preside.

Abbiamo purtroppo constatato che queste incredibili disfunzioni dell'ordinamento scolastico pubblico, anziché diminuire, aumentano di anno in anno.

Ci chiediamo ora quale senso abbia iniziato l'anno scolastico il 13 settembre, se all'inizio di dicembre non si hanno ancora insegnanti. Ci chiediamo come un insegnante possa svolgere proficuamente il proprio lavoro se nello stesso tempo deve accollarsi l'attività di Preside. Ci chiediamo se sia desidero del governo compensare la diminuzione del tasso d'inflazione con l'aumento del tasso d'ignoranza.

PAOLO ALBERTELLI e GIUSEPPE BANFO anche per altri 136 studenti (Chivasso - Torino)

## Nessuna sovvenzione se non si è in regola con il Collocamento!

Cara Unità, d'accordo l'«aparato» in agricoltura è un'organizzazione mafiosa che persegue l'obiettivo del controllo del mercato del lavoro nel settore, trascinando illeciti guadagni sottratti dal salario giornaliero delle lavoratrici (da oltre 40.000 lire giornaliere contrattuali, si scende al di sotto delle 15.000). Non è poco!

L'agrarario, da parte sua, ne trae profitto economico e sindacale: economico, attraverso l'evasione contributiva; sindacale, attraverso l'evasione da ogni norma contrattuale e di sicurezza.

Da anni, specie di fronte a sciagure mortali, si sollecitano dal governo provvedimenti tendenti a reprimere tale fenomeno, sviluppando un maggior e articolato servizio di trasporto pubblico e un collocamento rinnovato; ma spesso le Istituzioni di fronte a questo fenomeno si mostrano incapaci, anche perché il mafioso spesso ha dalla sua parte le lavoratrici, assettate di lavoro e perciò ricattate.

Ma l'agrarario, perché deve risultare il meno chiamato in causa? Le sovvenzioni che lui riceve dalle Istituzioni sono commisurate a ciò che produce o che, a causa di calamità atmosferiche, non produce. Perché tra i requisiti per accedere alle sovvenzioni contrattuali, si scende al primo posto, il numero delle giornate lavorative impegnate tramite l'Ufficio di collocamento?

CARMELO CAPONIO operaio Nuova Italsider (Taranto)

## Gli uffici finanziari hanno già la facoltà di accertamenti induttivi

Signor direttore, al Ministero delle Finanze è demandata l'applicazione dei decreti delegati pubblicati nei supplementi al 2 della Gazzetta ufficiale 11-10-1983. Per quanto concerne le persone fisiche gli art. 32a 41 del Decreto n. 197 conferiscono ampi poteri agli uffici per la determinazione dei relativi redditi; l'art. 42 attribuisce agli stessi uffici la facoltà di accertamenti induttivi che siano regolarmente giustificati ma ai quali non è opposto alcun limite per l'entità del reddito accertato.

Per attuare queste disposizioni il ministro delle Finanze dispone di due direttori generali, di Ispettorati Compartimentali, uno per ogni Regione, e di numerosi ispettori, i quali vigilano perché l'attività degli uffici sia conforme alle direttive impartite dall'autorità responsabile.

Se l'organizzazione finanziaria non ha funzionato nell'applicazione di un organico e ben costruito ordinamento legislativo, possono immaginarsi i risultati che verrebbero conseguiti con l'applicazione di un ordinamento legislativo in termini non consueti in una normale legislazione.

dat. FRANCESCO DE JULIO Ispettore Superiore delle Imposte Dirette in pensione (Firenze)

## Dal Sahara a due Comuni toscani

Cara Unità, tra i tanti focolai che alimentano la tensione Est-Ovest, quello del Sahara Occidentale sembra aver perso sui giornali negli ultimi mesi la sua drammatica attualità. Eppure l'impegno americano a favore del re del Marocco si è ulteriormente intensificato e di conseguenza la lotta per l'indipendenza del popolo saharawi, unito nel Fronte Polisario, diventa sempre più difficile.

In questo contesto imperialista assume tanto più rilievo il fatto che la gente saharawi non si limita ad una lotta politico-militare, ma cerca anche di incidere a livello sociale. Tra i tanti obiettivi che il Fronte si è infatti prefisso, vorrei sottolineare almeno due: una moderna campagna di alfabetizzazione e la riappropriazione della cultura artigianale.

Per quanto concerne il primo aspetto, sono stati organizzati dei corsi a livello nazionale, senza per questo dimenticare la scuola di base rivolta alla scolarizzazione dei bambini.

Si è cercato però di trasmettere alla popolazione non solo le tradizionali materie scolastiche, ma anche l'interesse per corsi professionali che aprono nuovi sbocchi nella realtà dell'Africa nord-occidentale. Proprio questo secondo aspetto merita una più profonda considerazione: nel contesto di una guerra irregolare, l'attenzione che si dedica al futuro del proprio popolo rappresenta un'innovazione nelle tante lotte di liberazione nel Terzo mondo e poi spentesi proprio perché mancava la capacità di governare economicamente la nuova società. Questa lacuna è stata colmata dal Fronte Polisario, il quale sin da adesso prepara una capacità di autogoverno che garantirà la preservazione dei fini della lotta d'indipen-

denza. Per quanto concerne l'attività italiana di solidarietà, va sottolineato l'impegno di due Comuni, Sesto Fiorentino e San Gimignano, che si sono impegnati a ricevere un gruppo di giovani saharawi durante l'estate scorsa allo scopo di scambiare conoscenze ed esperienze.

PIETRO BRUNELLI (Rignano Flaminio-Roma)

## Questa volta Savioli è accusato del peccato opposto

Cara direttore, permettimi alcune osservazioni unite al mio, a dir poco, smarrimento, in merito all'articolo di Arnimio Savioli «Eslui o no, di Russia c'è sempre "Nostalghia"» sull'Unità del 11/2.

Non posso accettare che vengano definite (perché in definitiva è di questo che si tratta) «grandi e piccole firme della propaganda anticomunista» le posizioni di chi considera i Paesi socialisti come Paesi totalitari, compresa la posizione ufficiale del Partito socialista senza ambiguità dal XVI Congresso.

Francamente erano molti anni che non sentivo dire che «il fenomeno dei dissidenti» è mosso anche da «insaziata curiosità, bisogno di universalità, desiderio di divenir del mondo esperti» che si esprime «nella solitaria protesta, nella stampa di opuscoli clandestini, nella refrattarietà e nell'esilio». Come non mi sarei mai aspettato di trovare (ahimè) sulla prima pagina dell'Unità argomentazioni grottesche come quelle sul «catturare irrequieto, fantasioso, insopportabile di ogni legame» di questi «figli più vivaci e vitali del popolo russo».

Non mi sembra che tali tipi di intervento siano testimonianza del grande e approfondito dibattito che nel nostro partito si svolge ad ogni livello su questo argomento.

ROBERTO BOTTAN (Venezia-Mestre)

## La Gran Bretagna ha i suoi motivi

Egregio direttore, l'Unità dell'8 dicembre ha pubblicato un articolo, firmato da Raffaele Capitan, intitolato «La Gran Bretagna ha paura - blocco per i nostri suini» nel quale si suggerisce che il blocco operativo del tipo di virus isolato nei bovini colpiti non possa colpire anche altri animali: se questo fosse il caso, perché le stesse autorità italiane avrebbero fatto vaccinare anche i capi ovicaprini e suini? Ma è certo del tutto errato descrivere come blocco delle importazioni «di carni dall'Italia» un divieto che si applica solo a quelle carni che provengono dalle aree colpite e che è chiaramente di natura profilattica sanitaria.

Ho letto questo articolo con un certo rammarico, in quanto non corrisponde alla solita preoccupazione dell'Unità di verificare i fatti. L'esplosione dell'afra epizootica che ha colpito la provincia di Modena e alcune zone circostanti è stata vista da tutti con preoccupazione e comprensione e le misure adottate dalle autorità sono state notate con apprezzamento. La stessa preoccupazione di limitare al minimo i danni conseguenti, ha portato anche altri Paesi come il Regno Unito a escludere pro tempore le importazioni di carni provenienti da quelle zone; e questo divieto si applica alle carni di ogni tipo, dato il pericolo, secondo le conoscenze scientifiche attuali, che l'infezione possa trasmettersi ad animali di diverso tipo.

È molto d'accordo sostenere, come fa l'articolo, che in questi casi il virus isolato nei bovini colpiti non possa colpire anche altri animali: se questo fosse il caso, perché le stesse autorità italiane avrebbero fatto vaccinare anche i capi ovicaprini e suini? Ma è certo del tutto errato descrivere come blocco delle importazioni «di carni dall'Italia» un divieto che si applica solo a quelle carni che provengono dalle aree colpite e che è chiaramente di natura profilattica sanitaria.

D.B.A. EVANS Addetto agricolo dell'Ambasciata britannica (Roma)

## Dai quarant'anni in su (lettera spietata)

Cara direttore, sono uno studente di ventidue anni, di famiglia benestante, e ho quattro fratelli maggiori i quali, essendo abbastanza più vecchi di me, sono già tutti sposati e «sistemati». Essendo io ben lungi dalla loro situazione, perché ancora studente, sono rimasto l'unico ad abitare coi miei genitori.

Vengo al punto di questa mia: io vorrei dissuadere tutte le coppie che hanno dai quaranta anni in su dall'aver figli (se ne hanno già altri).

So bene che per molte persone di quell'età l'istinto maternopaterno è ancora presente e altrettanto quello della procreazione. Non vorrei perciò che queste persone pensassero che io li voglia dissuadere da quello che è un bisogno fondamentale comune a tutti gli esseri viventi.

Vorrei semplicemente evitare loro e ai loro eventuali figli una esistenza piuttosto difficile, ricordando una cosa: quando loro avranno sessant'anni i loro figli ne avranno ventisei. E a ventisei anni ci si prepara a vivere, a sessanta a morire.

G.R. (Roma)

## L'elettroshock

Egregio direttore, scrivo per un fatto che mi ha lasciato letteralmente sbalordito e spaesato. Durante il dibattito andato in onda la sera del 30/11 sulla Rai, Rete 1, nel corso della trasmissione Film Dossier condotta da Piero Angela, si è parlato del problema della depressione e dell'intervento della psichiatria su questo argomento così delicato.

Ne sono balzato in avanti, eppure Piero Angela, che stimo molto, ha detto qualcosa a questo proposito, dimenticando completamente il motivo per cui la Legge 180 è stata fatta, scordando che l'elettroshock è stato bandito da esperti e luminari della psichiatria in quanto strumento barbaro e destinato a rimandare solo un momento «comodo» della storia della psichiatria, così come è stato per le lobotomie.

LIUBA VENIER (Milano)

